

## VOCI DI UN MATTINO D'ESTATE

Chi ha detto che non esistono ricordi prima dei quattro anni?

Io non ho mai dimenticato quel mattino d'estate del '59, a Sulmona – quattro anni li avrei compiuti sotto Natale – e le sensazioni che provai per ciò che accadde. A imprimerle in me fu la violenza con cui deflagrano, nell'infanzia, le prime emozioni: la crudeltà, il pianto, il conforto, il sorriso; non avevano nome a quel tempo, perciò erano vere. E non mi sbaglio sull'anno, perché nel Gennaio successivo nonna morì e io volevo ancora parlarle dell'abito di Nina.

Devo chiudere gli occhi per mettere a fuoco un ricordo. Si annuncia con una serie di immagini – nitide, solari, dai colori smaglianti – attraverso la lente cristallina dei primi anni di vita. Le lascio fluire in me.

C'è il sole di Giugno che gioca a filtrare la sua luce tra gli alberi della Villa Comunale. L'acqua della fontanella brilla un palmo sopra la mia testa. Più in alto ci sono i rami di un abete. È tutto un mondo visto da sotto ed è fantastico. Le cose mi danno emozione. Parlano con me ed io rispondo loro – correndo ad incontrarle – con l'ansia del mio respiro. Poco più in là c'è una cosa assolutamente meravigliosa, la grande fontana tonda coi pesci, sul cui bordo io cerco sempre di salire per farne il giro. Devono riacchiapparmi ogni volta, e me lo fanno fare tenendomi per mano.

Oltre gli alberi, la facciata della Cattedrale di San Panfilo è un lungo muro severo – con sopra la statua del santo che tiene il

volto inclinato verso terra ed è sempre accigliato: a me fa un po' paura, per cui cerco di non guardarlo – ma a lato del portale, su un alto zoccolo, ci sono i leoni con cui giocare. Su uno è più facile salire e anche qui nonno mi corre dietro perché non vuole che lo faccia da solo, ha paura che cada; succede tutti i giorni, quando cerco di arrampicarmi. Così è costretto a lasciar sola nonna, che non è più tanto lucida; se le chiedono qualcosa, a volte sorride senza rispondere e nonno, per non farlo vedere, sovrappone la sua voce al silenzio. È molto vecchia e veste sempre di scuro. Non si preoccupa di accentuare la svagatezza della sua immagine con un ombrellino da sole bianco che, appena si distrae, io cerco di prendere per giocarci. Una volta l'ho rotto coi piedi e nonno l'ha fatto subito riparare. Senza, lei non esce, ha la pelle delicatissima, latte quasi: la candida signora, l'ha chiamata un professore galante. Strano un ombrello da sole quarant'anni fa, vero? Siamo nel 1959, non nel 1859.

Ricordo le voci del gruppetto di ragazzine in fondo al viale. Erano grandi – andavano alle elementari; i loro giochi erano magici, complicati e bellissimi. Quando facevano a nascondino, c'erano pianti e liti perché anche noi piccoli volevamo giocare e frignavamo per avere sostegno dagli adulti; la spuntavamo – eh su, fateli giocare! – ma non funzionava perché appena nascosti, anziché stare zitti, ci mettevamo a ridere e facevamo tanare tutti; qualche volta a me tappavano la bocca con la mano, col risultato di farmi strillare ancora di più. Un altro gioco era le artiste, in cui mimavano delle donne fascinosi. Un altro ancora piccole donne e allora si mascheravano con dei panni, guardandosi allo specchio; una faceva addirittura una cosa proibitissima, si metteva il rossetto. Noi maschi giocavamo alla guerra. A me piacevano quelle dei romani, perché al cinema era il momento dei kolossal storici, sicché io ed Herald, il mio compagno di giochi tedesco, dopo avere visto un film, lo rifacevamo. Io dovevo vincere e lo ammazzavo sempre alla fine; si vede che ero riuscito a imporgli questo ruolo, ma lui lo recitava stilizzato in tre secondi prima di andarsene – quando la mamma lo richiamava a casa – chiudendo gli occhi e allargando le braccia in uno stramazamento rituale, il che mi bastava; non so se crescendo ha avuto qualche problema, dopo un'infanzia così rassegnata.

Ricordo l'improvviso silenzio che accolse l'arrivo di Nina. Le bambine, che stavano scegliendo a cosa giocare, smisero di parlare all'unisono e la fissarono.

Nina apparve vestita di bianco, con una rosa di organza rossa sulla cinta. Era un vestito assolutamente strepitoso per un giorno qualunque, quello di una prima comunione, o di un matrimonio, di pizzo, riadattato come vestaglietta. Un abito da fata. La verità è che Nina era molto povera, di quella povertà che in Abruzzo, negli anni Cinquanta, imponeva eccome alle famiglie di rivoltare e di ripassarsi gli abiti; o di usarne i ritagli – di qualunque provenienza – purché vestissero. La madre era una strusciascale con molti figli e nessun marito, una poveretta che qualche volta dava anche a noi una mano a casa: me la ricordo, era rumorosa e quando riceveva un regalo gridava, per ringraziare. A ora di pranzo, veniva a chiedere “una crosta di formaggio” per insaporire il brodo, fatto con chissà che ritagli di macelleria. Ovviamente mia madre gliene dava un tocco, ma lei si faceva sempre pregare per accettarlo e poi scappava via gridando grazie, grazie, perché si vergognava, oppure perché era contenta. La chiamavano tutti Paciuccò, che era diventato il suo cognomen; così si chiamavano Paciuccò anche i suoi figli; i quali, per la verità, avrebbero avuto cognomi di padri diversi.

Nina, Ninetta si fermò intimidita, rimanendo con la mano attaccata alla siepe d'ingresso nel viale. Nonno e nonna si erano seduti su una panchina proprio vicino al punto dov'era sbucata, fatina cenciosa e invidiatissima. Non osava avvicinarsi alle compagne o forse voleva solo farsi invitare. Ricordo la sua faccia, larga e colorita; gli occhi – grandi, rotondi – erano selvaggi, come quelli di un animale che sa di non essere accettato facilmente dal branco e deve mediare il suo aggregarvisi.

Ora so che nel piccolo cuore la piccola sofferenza è grande, lo riempie tutto talvolta – come il cielo la nube della pioggia; la si avverte con vergogna, come una colpa, dalla cui sensazione non ci si libera crescendo. Ci s'illude che, non essendo più bambini, non possa più farci male; mentre non è così, sanguina sempre, e riemerge nei sogni. Le ferite dell'infanzia sono le più durature; chi le infligge, ne ignora la violenza.

Le bambine guardarono Nina senza invitarla tra loro. Poi qualcuna cominciò a bisbigliare, indicando maliziosamente la rosa. Alcune morsero sulle labbra un sorriso.

Forse in quel momento sarebbe bastato che Nina andasse tra loro, semplicemente, come magari altre volte aveva fatto, o dicesse: uffa, 'sta rosa che mamma mi ha messo sulla cinta! lo so che fa ridere, perciò non la volevo, perché non si creasse quell'atmosfera. Invece lei stava immobile, paralizzata; si era aspettata la presa in giro, l'aveva temuta e dal volto delle altre bambine traeva ora conferma dei suoi timori. Ogni secondo d'immobilità rafforzava la sua esclusione, mentre – deglutendo, pallida – si sedeva sulla panchina dove stavamo noi, quasi nascondendosi.

Una bimba bisbigliò nell'orecchio di un'altra una parola. Doveva far ridere perché quest'ultima emise una risata gutturale e si portò una mano alla bocca. La prima ripeté il gesto con un'altra; la crudeltà di quel riso su Nina fu contagiosissima, alimentata da un moto maligno: tutte si fecero intorno per sentire e tutte! si misero a sghignazzare, fissando Nina e dando un innaturale risalto al loro riso, per farglielo arrivare. Altre parole si aggiunsero, a moltiplicare lo scherno, chiuso e irrefrenabile, di quel piccolo Olimpo impietoso, parole che sarebbero rimaste incomprensibili se una non avesse fatto il gesto di spararsi, con la mano, una pistolettata nel punto dove stava la rosa, rossa come sangue, della cinta di Nina; per poi crollare all'indietro su una panchina con le mani a coppa a tenersi le budella: per la finta pistolettata, per le risate, o per tutte e due le cose. La scena fece piegare in due le altre, che cercarono appoggio sulla stessa panchina.

Ma non Ninetta. Io guardavo un po' quelle, un po' lei e non dimenticherò mai come di colpo si trasformò il suo faccione. Da timoroso diventò disperato. Fece una bocca a pavesino, inspirò singhiozzando e tirò su col naso, scomponendosi in un pianto animalesco, senza freni. Mi sembrò buffissima e avrebbe fatto ridere anche me, ma non ebbe modo di accorgersene: si voltò e scappò via, mentre alle mie spalle la voce di nonna sembrava aver recuperato l'autorità di un tempo: Nina! Nina! la chiamò; vieni qui! come se avesse fatto qualcosa di cui essere rimproverata.

In quel momento una nuvola s'impadronì del sole. Una nota inquieta percorse l'aria. Il volto di San Panfilo divenne scuro e si allungò verso il basso, sfilandosi nell'ombra. Il vento alitò inquieto una domanda alle foglie e queste gli risposero, a migliaia, raccontandogli l'accaduto con le loro voci di seta. Il gorgogliare della fontanella quasi si azzittì nel sospiro del mondo.

Non capivo, stava succedendo qualcosa, ma erano cose da grandi, rientravano tra le tante che non riuscivo a comprendere.

Nella voce di nonna in realtà non c'era rimprovero, tutt'altro; c'era un fremito materno di soccorso verso una figlietta, per la scena cui aveva assistito. Si alzò infatti e le andò dietro, traballando a passo svelto – altra cosa del tutto inconsueta per lei – verso San Panfilo, alle cui spalle Nina era scomparsa. L'ombrellino rimase sulla panca. Nonno mi afferrò per la mano e si mise a seguirla; dal modo in cui diceva Marietta! Marietta! sentivo un disagio, per quel repentino gesto della moglie.

Nonna intanto l'aveva raggiunta. Nina si era nascosta tra la siepe e il muretto del piccolo poggio, a lato della chiesa, che si chiamava allora – e si chiama ancora – Belvedere. Singhiozzava nell'angolo più lontano e nonna le diceva: Nina, Nina...tesoro, che c'è, che c'è? e altre sillabe che non erano parole; il loro suono – tenero premuroso consolante – risonò nitidissimo in me, mentre la guardavo tenendomi a distanza. Mi feci serio. Adesso non avevo voglia di ridere. D'altra parte veder piangere una bambina più grande era una cosa che meritava attenzione. Nonna le stava accarezzando i capelli, per farle alzare la testina che lei cingeva sul muretto col braccio.

Oh, Nina! Era una voce di vita, ma a quel tempo non potevo capire che un giorno non ci sarebbe stata più; per me era un suono che non sarebbe mai venuto meno; nel mio mondo di giochi, se ne sarebbero solo aggiunte altre, in un'infinita, chiassosa sinfonia d'amore; non esisteva il silenzio che a Gennaio, dopo un breve rito di occhi arrossati e fiori invernali, avrebbe preso il suo posto.

Povera picinella, chi, chi ti ha fatto piangere? Nina sollevò la faccia sconvolta dai singhiozzi, col moccio che le colava dal naso – era bruttissima, pensai, ma stetti zitto – mentre nonna le dava un fazzoletto; per la prima volta provavo qualcosa che somigliava

alla compassione; si asciugò e poi esplose in un racconto sconnesso, in cui si capiva solo che aveva detto a sua madre di non metterle la rosa sulla cinta, ma la mamma gliel'aveva cucita per forza; e lei sapeva che avrebbe fatto ridere! Con la mano cercò ancora di strapparsi il filo da cui penzolava il rosso fiore della sua pena.

Nina!...questa rosellina è bellissima, le disse nonna; non dare retta alle compagne; stavano scherzando, facevano così per gioco; non piangere! Sai che facciamo? La mettiamo tra i capelli e vedrai che lì starà benissimo.

La aiutò a staccarla dalla cinta, la tenne discosta dalla balconata del Belvedere perché non si sporcasse il vestito; chiese a nonno un pettinino e prese a ravviarle i capelli all'indietro, con gesti un po' tremanti, un po' sicuri, che erano soprattutto carezze. Ah, fece a me, ho lasciato l'ombrellino sulla panca. Vallo a prendere.

Veramente! Era un giorno di concessioni speciali. Ci scappai subito, ma lungo il tratto deviai verso la vasca, salii sul bordo e cominciai a camminarci. Dopo pochi passi finii con le gambe in acqua, prima una e poi l'altra, bagnandomi i piedi nei sandaletti e le gambe fino al bordo del pantaloncino. I pesci si ritirarono al centro, tra le rocce. Mi guardai intorno: giacché ero bagnato e non mi vedeva nessuno, potevo andarli a trovare, per cui mossi qualche passo nella fontana verso di loro; il fondo era scivoloso ma avrei continuato ad avanzare se non fosse arrivato qualcuno a tirarmi su per le spalle e a ripoggiarmi all'asciutto. Mi divincolai e me ne scappai. I privilegi rischiavano di finire male. Riagguantai l'ombrello, ma al portale montai e ridiscesi dai due leoni: doppia salita e doppia discesa, senza che nessuno venisse a impedirmelo. Una pacchia.

Quando arrivai, un piccolo toupé era stato avvolto con due forcine, e la rosellina infilata, sulla testa di Nina che adesso sembrava caruccia; ma restava seria e con gli occhi bassi, mentre si faceva agghindare. Porsi a nonna l'ombrellino. Dallo a Nina – mi disse, senza neanche accorgersi che ero bagnato! – Tutta vestita di pizzo bianco, sembra una signora dell'Ottocento a passeggio; le ci vuole l'ombrellino da sole. Me lo fece addirittura aprire e glielo diede, mentre io guardavo la scena a bocca aperta.

La nuvola liberò il sole. San Panfilo tornò quello di sempre e il vento smise di far domande alle foglie.

Il nostro piccolo corteo – nonna, nonno, io e Nina – si riavviò verso il viale. Attraversando il sagrato, nonna si riparò dal sole col giornale di nonno, mentre Ninetta le camminava a fianco intimidita. Alla fontanella richiuse l'ombrello per lavarsi gli occhi e poi lo riaprì, sebbene su di noi si stendesse, oramai, l'ombra della Villa.

Subito dopo una donna le si fece innanzi e si complimentò: oh, che bella signora a passeggio stamattina! Che eleganza, vestita di pizzo e con l'ombrellino! E con simili parole la salutarono, uno dopo l'altro, tutti quelli che incontrammo dopo.

Nina non passava inosservata, ma, stavolta, fioccano i complimenti. Le compagne vedendola riprovarono a ridere, ma dovettero azzittirsi, tante lodi e carezze stava ricevendo, proprio davanti a loro, da una coppia di anziani; ogni tanto lei le sbirciava di sottocchi prima ancora immusonita, poi compiaciuta.

Facemmo il giro della Villa; il trionfo della sua promenade terminò quando corse ad abbracciare la madre, che dal Monumento ai Caduti la chiamava, sorpresa di quel nuovo aspetto. L'ultimo ricordo che ho di lei è di quando le correva incontro grassoccia, con l'ombrellino da sole che le sobbalzava in spalla.

Nina! Il tempo ci ha privato delle voci, una ad una, come petali di una rosa di giugno. La tua voce accarezza oggi un volto di bimba? Forse un ricordo di quarant'anni fa ti ha sfiorato, infilando un fiore tra i capelli. Nina! Dalla fontanella del ricordo, che mi stringe la gola, il passato riprende a gorgogliare, mentre ti rivedo in quel mattino d'estate. Dove sei, che hai fatto nella vita? Eri parte di un tronco da cui ci siamo separati come rami.

Forse tu non hai la mia stessa sete di sogno, che cerca parole per non ridestarsi. Ma se la luce del sole lo dissolverà, non piangere, sorridi: ripàrati, sotto l'ombrello di un antico amore.

GIOVANNI D'ALESSANDRO